

Antonio Bellomi

Il guaritore

*versione italiana / inglese / francese /
spagnola / latina*

IL GUARITORE copyright © 2007 by Antonio Bellomi

Copyright delle traduzioni riportato in calce a ogni racconto

Publicato in forma elettronica per gentile concessione degli Autori e dei Traduttori su www.edizionidellavigna.it

Tutti i diritti riservati

Quando Ungor entrò a cavallo nel misero villaggio di capanne percepì immediatamente l'odore della morte. Quindi il suo sesto senso ancora una volta non l'aveva ingannato, quando aveva fatto fermare la sua piccola carovana a un miglio di distanza per seguire la labile traccia che aveva percepito.

Non gli fu difficile individuare la capanna, perché l'odore della morte in arrivo si faceva sempre più forte a ogni passo. Il villaggio era composto di sette o otto capanne di paglia e fango, davanti alle quali vecchi e bambini sedevano apatici con lo sguardo spento. Non si vedevano adulti, gli uomini erano probabilmente a caccia e le donne a raccogliere bacche e radici.

Sulla soglia da cui spirava l'aria di morte non c'era però nessuno e quando Ungor sollevò la pelle non conciata che proteggeva l'ingresso della capanna vide all'interno solo un uomo e una donna curvi su un letto di frasche su cui giaceva una bambina, di non più di sette anni.

La piccola aveva un colore grigiastro che preannunciava una morte imminente. Il suo petto ossuto si sollevava a stento e ogni respiro le costava una fatica immensa. Uno sforzo tremendo per il piccolo cuore che cercava di combattere una disperata battaglia per la sopravvivenza.

Ungor sospirò. Quanti bambini aveva visto in quelle condizioni? Ne aveva perso ormai il conto. Quella che un tempo era stata una fertile pianura ricca di messi ora era diventata un'immensa distesa di morti viventi.

E adesso anche quella bambina, come tanti altri prima di lei, stava cedendo al veleno delle malefiche nubi corrosive che inquinavano il cielo. Aveva gli occhi chiusi, ma quando Ungor, il guaritore itinerante, le toccò il braccio, le palpebre ebbero un trasalimento, come se una scossa elettrica l'avesse percorsa.

I genitori della piccola lo guardarono con occhi senza più lacrime e non dissero una sola parola. La speranza li aveva ormai abbandonati

da tempo e quell'uomo sconosciuto che era entrato all'improvviso nella loro capanna era per loro solo una vana apparizione senza significato.

La bambina non diede alcun segno percepibile che qualcosa fosse cambiato in lei, eppure Ungor percepì che la situazione era completamente cambiata.

«Domani starà bene,» annunciò Ungor, rad-drizzandosi da sopra il giaciglio. Il suo sesto senso, quel suo sesto senso magnifico e terribile che un giorno, all'improvviso, aveva saputo di avere, gli aveva fatto percepire un affievolirsi dell'aura di morte che regnava nella capanna e un nuovo effluvio che sapeva di vita, di lotta per la vita e di guarigione.

Sì, la bambina sarebbe guarita e sopravvissuta. Lo sapeva con certezza, ma quando guardò i genitori della bambina negli occhi vide che non gli credevano e sospirò. Era sempre così. Nessuno gli credeva. Mai. Fino al giorno dopo. Quando lui era ormai lontano, verso un altro vil-

laggio, verso un altro malato. Verso un'altra guarigione.

Era inutile rimanere nella capanna. Tutto quello che andava fatto l'aveva fatto. Ora doveva proseguire. C'erano altri che avevano bisogno di lui, del suo tocco miracoloso.

Uscì all'aperto sotto un cielo rossastro, eredità dell'ultima guerra atomica. Le velenose nubi si inseguivano in cielo sospinte da un vento che non era in grado di disperderne il carico di distruzione e di morte.

Si avvicinò al suo cavallo che aveva lasciato legato a un palo e stava per infilare un piede nella staffa quando si sentì tirare per una manica.

«Signore...» lo chiamò una vocina.

Era un bimbetto di sei anni, ben saldo sulle gambette e dall'occhio vivace. I loro sguardi si incontrarono.

E Ungor provò un brivido d'eccitazione.

«Mio Dio,» mormorò. «Un altro ancora.»

Non era possibile sbagliarsi. Il piccolo aveva

il dono. Quel dono grandioso e terribile che permetteva di dispensare la vita e la morte. Un dono che in quel piccolo essere era ancora allo stato embrionale e che doveva venire coltivato, ma che un giorno, non lontano, avrebbe fatto di lui un altro guaritore.

«Posso venire con te...» chiese il bimbo. «Voglio toccare anch'io la gente.»

Ancora una volta, Ungor si chiese come facessero i bimbi che avevano il dono a chiedere istintivamente la sua tutela. Erano sempre bambini ancora piccoli, eppure capivano istintivamente che lui era un guaritore e volevano diventare anch'essi guaritori, anche se non sapevano neppure che cos'era un guaritore. Qual era la scintilla misteriosa che scoccava tra di loro?

Un mistero della natura che si ribellava alla distruzione dell'uomo e che nell'uomo ritrovava la salvezza? Forse. E quanti guaritori come lui si aggiravano in quel momento sulla superficie tormentata del pianeta?

Erano dieci i bambini che aveva già raccolto e che lo seguivano in una piccola carovana nelle sue peregrinazioni. Bambini che avevano il dono e desideravano solo capire quella forza misteriosa che li tormentava e che non comprendevano.

«Sì, vieni con me,» gli disse. «Diventerai anche tu un guaritore.»

© 2007 by Antonio Bellomi

The healer

When Ungor rode into the wretched village made up of decaying huts he smelled the odour of death immediately. Once again his sixth sense had not deceived him, as it had not deceived him when it had compelled him to halt his small caravan one mile away and follow the thin trace he had perceived.

It was not difficult for him to spot the hut, because the odour of upcoming death was stronger as he approached it. The village was made up of seven or eight straw huts, in front of which old people and children were seated torpidly, with dull eyes. No other adult people were visible. Probably, the men were out hunting and the women picking up berries and roots.

Nobody was at the entrance of the hut from where the odour of death flowed. When Ungor lifted the uncured skin that closed the entrance, he saw a man and a woman bent over a frond

bed upon which a child lay. She was no more than seven years old.

Her face was ash-grey, the colour of upcoming death. She was panting painfully, and it cost her a terrible effort every time her bony breast heaved. A tremendous effort for her little heart that was trying to fight a hopeless battle for survival.

Ungor sighed. How many children had he seen in a similar condition? He had lost count. That plain had once been a fertile land with rich crops—now it had become a decaying land filled with living dead.

And now she too, as many other people before her, was a victim of the malignant, corrosive clouds that polluted the sky. She kept her eyes closed, but when Ungor, the travelling healer, touched her arm, her eyelids stirred as if she had received an electric shock.

Her parents looked at him with tearless eyes and said nothing. Hope had deserted them long

ago and the stranger that had entered unexpectedly into their hut was only a meaningless apparition.

The child showed no sign that anything had changed inside her, but Ungor perceived that the situation was entirely different now.

Ungor straightened himself up. «Tomorrow she will be fine,» he said to her distressed parents. His sixth sense, that wonderful and terrible sixth sense that suddenly, one distant day, he had realized he had, had caused him to perceive the waning of the death aura that permeated the hut, and the surging of a new outflow that presaged renewed life, survival and healing.

Yes, the child would be healed and would survive. He was certain of it, but when he looked into the eyes of her parents he saw that they did not believe him and he sighed. It was always like this. Nobody had ever believed him at first. Not until the day after—when he was already far away, travelling towards another village, another sufferer. Another healing.

There was no need to stay longer: all that had to be done had been done. Now he had to ride on. Other people needed him and his miraculous touch.

He came out of the hut, under a reddish sky, the ominous heritage of the last atomic war. Poisonous clouds raced in the sky, driven by a wind that could not dispel their burden of death and destruction.

He went to his horse where he had left it bound to a pole. He was just about to slip his foot into the stirrup when someone pulled at his sleeve.

«Mister,» a thin voice called.

He was a small child, no more than six years old, steady on his little legs and with shining eyes. Their gaze met and locked.

Ungor felt a thrill of excitement.

«My God,» he whispered, «Another one!»

It was impossible to misjudge it. The child had the *gift*. That magnificent and terrible gift

that allowed the bearer to administer life and death. A gift that in the little child was still in an embryonic state and that still needed to be cultivated. But a gift that, one day not so far in the future, would make him another healer.

«May I come with you...?» the child asked.
«I want to heal people. Like you.»

Once again Ungor wondered how the children with the gift knew to ask for his tutoring. They were always very young children, and yet they felt instinctively that he was a healer and wanted to become healers themselves, even though they couldn't know what a healer really was. What was the mysterious spark that was released between them?

Perhaps it was Nature rebelling against man's destruction and finding redemption again in man himself? And how many healers like him were roving at this moment on the tormented surface of the planet?

There were ten children he himself had

already picked up along the road. They were following him in his wanderings in a small caravan. These children had the gift and wanted to understand that mysterious force which pervaded them.

«Yes, little one, come with me,» he said.
«You'll be a healer too.»

Translated by the author, copyright © 2009

Le guerisseur

Quand Ungor entra à cheval dans le misérable village de cabanes, il perçut aussitôt l'odeur de la mort. Son sixième sens, encore une fois, ne l'avait pas trompé quand il avait fait arrêter sa petite caravane à un mille de distance pour suivre la faible trace qu'il avait décelée.

Il n'eut pas de peine à distinguer la cabane, parce que l'odeur de la mort qui approchait était de plus en plus forte à mesure qu'il avançait. Le village se composait de sept ou huit cabanes de paille et de boue devant lesquelles étaient assis vieillards et enfants au regard vide. On ne voyait pas d'adultes, sans doute les hommes étaient-ils à la chasse et les femmes occupées à ramasser des baies et des racines.

Sur le seuil d'où émanait le souffle de mort il n'y avait personne, et quand Ungor souleva la peau non tannée qui protégeait l'entrée, il ne découvrit à l'intérieur qu'un homme et une

femme penchés sur un lit de branchages où gisait une fillette âgée de sept ans au plus. La petite était d'une couleur grisâtre qui annonçait une mort imminente. Sa poitrine aux os saillants se soulevait par à-coups et chaque respiration lui coûtait un immense effort. Un effort terrible pour le petit cœur qui tentait de livrer un combat désespéré afin de survivre.

Ungor soupira. Combien d'enfants avait-il vus dans cet état ? Maintenant, il en avait perdu le compte. Ce qui, autrefois, avait été une plaine fertile aux riches moissons était devenu une immense étendue de morts vivants.

Et maintenant, cette fillette, comme tant d'autres avant elle, était victime du poison répandu par les nuées maléfiques, corrosives qui polluaient le ciel. Elle avait déjà les yeux fermés, mais Ungor, le guérisseur itinérant, lui toucha le bras, les paupières tréssaillirent, comme si une décharge électrique avait pourcouru le corps de l'enfant.

Les parents le regardèrent de leurs yeux qui n'avaient plus de larmes et ne dirent pas un mot. L'espoir les avait abandonnés depuis longtemps, et cet inconnu qui était entré à l'improviste dans leur cabane ne représentait pour eux qu'une vague apparition dépourvue de sens.

La petite ne donna aucun signe perceptible d'un changement, mais Ungor comprit que la situation n'était plus du tout la même.

«Demain, elle ira bien,» annonça Ungor en se redressant. Grâce à son sixième sens, ce magnifique, ce terrible sixième sens dont il avait été doté un jour, subitement, il avait compris que l'aura de mort s'estompait dans la cabane alors que montait une odeur de vie, de lutte pour la vie et de guérison.

Oui, l'enfant guérirait et survivrait. Il en avait la certitude, mais quand il regarda les parents dans leurs yeux vides il comprit qu'ils ne le croyaient pas et il soupira. Il en allait toujours ainsi. Personne ne le croyait. Jamais. Jusqu'au

lendemain. Quand il était déjà parti plus loin, vers un autre village, vers un autre malade. Vers une autre guérison.

Il était inutile de rester plus longtemps dans la cabane. Il avait fait tout ce qu'il y avait à faire. Maintenant, il devait poursuivre. D'autres avaient besoin de lui, de son toucher miraculeux.

Il sortit sous un ciel rosâtre, souvenir de la dernière guerre atomique. Les nuages empoisonnés défilaient dans le ciel, poussés par un vent qui ne parvenait pas à en disperser la charge de destruction et de mort.

Il s'approcha de son cheval qu'il avait laissé attaché à un piquet et allait engager un pied quand il sentit qu'on le tirait par une manche.

«Monsieur...» disait une petite voix.

C'était un gamin de six ans, bien campé sur ses petites jambes et à l'œil vif. Leurs regards se rencontrèrent.

Et Ungor frémit d'excitation.

«Mon Dieu,» murmure-t-il, «encore un.»

Impossible de se tromper. Le gosse avait le *don*. Ce don grandiose et redoutable qui permettait de dispenser la vie et la mort. Un don qui, chez ce petit être, était encore embryonnaire et devait être cultivé, mais qui, un jour, ferait de lui un autre guérisseur.

«Je peux venir avec toi?» demanda le gamin.
«Je veux, moi aussi, toucher les gens.»

Une fois de plus, Ungor se demanda comment faisaient les enfants qui avaient le don pour lui demander instinctivement sa tutelle. C'étaient toujours des enfants encore très jeunes, et pourtant ils comprenaient instinctivement qu'il était guérisseur et ils voulaient le devenir eux aussi, même s'ils ne savaient pas encore ce que c'était qu'un guérisseur. Quelle était donc cette étincelle qui jaillissait en eux?

Un mystère de la nature qui se rebellait contre la destruction de l'homme et qui recherchait son salut? Peut-être. Combien il y avait-il de guérisseurs comme lui qui tournaient en ce

moment sur la surface tourmentée de la planète?

Il avait déjà recueilli dix gamins qui le suivaient dans ses pérégrinations, à bord d'une petite caravane. Des gamins qui avaient le don et qui voulaient simplement comprendre cette force mystérieuse qui les tourmentait et qui les intriguait.

«Oui, viens avec moi,» lui dit-il. «Toi aussi, tu deviendras guérisseur.»

Traduit par Pierre Jean Brouillaud, copyright © 2009

El sanador

Cuando Ungor entró montado a caballo en la miserable aldea consistente en unas cuantas cabañas podridas sintió inmediatamente el olor de la muerte. Su sexto sentido no le había engañado cuando le obligó a parar su furgoneta a una milla de distancia para seguir la estela fina del olor que había percibido.

Para él no era difícil encontrar la cabaña, porque al acercarse el aroma de la muerte se volvía más intenso. La aldea consistía en siete u ocho cabañas de paja, ante las cuales estaban sentados algunos viejos apáticos y niños de ojos oscuros. No se veían otros adultos, quizá porque los hombres estaban cazando y las mujeres recogiendo frutas y raíces.

En la entrada de la cabaña de la que salía el fatídico olor no había nadie. Cuando Ungor levantó el pellejo sin curtir que cubría la entrada, vio un hombre y una mujer agachados sobre una

cubierta de helecho, donde estaba acostada una niña de unos siete años.

El rostro de la pequeña tenía un color grisáceo que anunciaba su muerte inminente. Su pecho huesudo se elevaba a duras penas y cada aspiración le costaba inmensos esfuerzos. Una ardua labor para su corazoncito que libraba una batalla desesperada por sobrevivir.

Ungor suspiró. ¿Cuántos niños habían visto en este estado? No los había contado. Hacía tiempo este campo había sido una tierra fértil y abundante, pero ahora se había convertido en un lugar podrido, lleno de muertos vivos.

Y ahora esta niña como tantos antes de ella, era víctima de las nubes malignas y corrosivas que contaminaban el cielo. Mantenía sus ojos cerrados, pero cuando Ungor, el sanador viajante, le tocó el brazo, sus pestañas se movieron como si habían recibido un choque eléctrico.

Sus padres le miraban con ojos resacos y sin decir ni una sola palabra. La esperanza les había

abandonado hacía mucho tiempo y el extranjero que había entrado de improviso en su casa era para ellos solo una visita sin sentido. La niña no daba señales perceptibles de cambio, pero Ungor sabía que la situación había variado por completo.

«Mañana estará bien,» anunció a sus padres, sumidos en la desgracia. Su sexto sentido, aquel sexto sentido magnífico y terrible que en un día lejano había descubierto tener, le obligó a percibir el aura de muerte que reinaba en esta cabaña y el crecimiento de una nueva emanación que presagiaba una vida renovada, libre de enfermedad.

Sí, la niña podía curarse y sobrevivir. Lo sabía con certeza, pero cuando miró a los ojos de sus padres, vio que ellos no le creían y suspiró. Siempre era así. Nadie le creía al principio. Hasta el día siguiente. Cuando estaba viajando hacia otra aldea o hacia otro enfermo que sufría. De otra enfermedad.

Era inútil permanecer más tiempo en esta

cabaña. Había hecho todo lo que tenía que hacer. Ahora tenía que proseguir. Otras personas necesitaban su toque milagroso.

Salió de la cabaña y se encontró bajo el cielo rojizo que había quedado como herencia de la última guerra atómica. Las nubes venenosas corrían en el cielo perseguidas por el viento que no era capaz de dispersar su carga de muerte y destrucción.

Se acercó a su caballo que estaba atado a un tronco y justo al poner su pie en el estribo, alguien le tiró de la manga.

«Señor...» le llamó una vocecita.

Era un niño pequeño de no más de seis años, que tenía pies chiquitos y ojos radiantes.

Ungor sintió un temblor de excitación.

«Dios mío.» murmuró. «¡Otro!»

Era imposible que se equivocara. El niño tenía un *don*. Aquel magnífico y terrible don que permitía disponer de la vida y la muerte. Un don que en este niño se encontraba en estado

embrional y todavía había de ser cultivado, pero un don que en el futuro podría convertirle en sanador.

«¿Puedo ir contigo?» preguntó el niño. «Quiero tocar a la gente, como tú lo haces.»

Ungor se asombró de que un niño con este don quisiera estar bajo su tutela. Eran siempre niños que sentían instintivamente que él era sanador y también querían hacerse sanadores, aun sin saber exactamente que podría ser aquello en realidad. ¿Cual era la chispa misteriosa que poseían?

¿Quizá era una rebelión de la naturaleza contra la destrucción causada por el hombre y el propio hombre encontraba la solución? En este momento ¿cuántos sanadores como él viajaban en ese instante por la superficie del planeta?

Por su camino se había encontrado con diez niños como este, que le habían seguido en su peregrinar. Estos niños tenían el don y querían

entender esta fuerza misteriosa que se había infiltrado en ellos.

«Sí, ven conmigo,» dijo. «Serás también un sanador.»

Traducción: Khristo Poshtakov, copyright © 2009

Sanator

Cum Ungor, equo vectus, in miserum vicum ingressus est, statim mortis foetorem percepit. Sextus suus sensus igitur in eo iterum non fefellit, quod eum induxerat ad suum exiguum commeatum detinendum a primo miliario ut sequeretur tenuum quod percepisset vestigium.

Ei facile fuit inveniri tugurium, quod mortis advenientis foetor paulatim acerbior fiebat. Vicus constabat septem aut octo tuguriis, stramento atque luto constructis, ante quae senes puerique torpidi sedebant, oculis languidis. Adulti non apparebant: haud dubie viri venabantur et mulieres demetebant bacas ac radices.

In limine, unde foetor mortis exhalabat, nemo erat; cum Ungor sustulit infectam pellem quae vestibulum tugurii tegebat, in interiore parte modo virum ac mulierem vidit, proclinati ad lectulum frondibus factum supra quem puella iacebat non maior quam septem annos nata.

Parvula colore exsanguie erat, qui praenuntiabat mortem imminentem. Suum pectum excavatum se aegre levabat et omnis spiritus ab ea immensum laborem exigebat. Terribilis parvuli cordis conatus qui conabar si posset pugnare pugnam desperatam ut superaret vita.

Ungor gemitum de pectore ducit. Quot pueros in huiusmodi angustias viderat? Iam eorum numerum amiserat. Quae olim uberrima planities frugifera fuerat nunc vastum atque apertum spatium erat quod a mortuis viventibus colebatur.

Et nunc illa puella quoque, ut antea tam multi, cessura erat veneno nubium veneficorum tabidorumque quae caelum corrumpebant. Puella oculos compressos habebat, sed cum Ungor, vagulus sanator, illius tetigisset brachium, palpebrae nictaverunt, quasi perfusae vi electrica.

Parvulae parentes eum conspexerunt oculis sine ullis iam lacrimis neque unum verbum dixerunt. Animum iamdiu dimiserant et ignotus

quidam qui intraverat in eorum tugurium iis erat omnino simulacrum vacuum sine ulla significatione.

Puella non significavit aliquid in ea mutavisse, tamen Ungor intellexit res tota mutata esse.

«Cras bene valebit,» nuntiavit Ungor, rursus erigens apud lectulum. Suus sextus sensus, ille magnificus terribilisque, quem olim, subito, senserat se habere, fecerat ut Ungor animadvertisset auram mortiferam attenuatam, quae erat in tugurio, novumque effluvium salubrem vitae reminescentem, bene luctantis cum morbo ad valetudinem.

Certe puellam ad sanitatem reversuram atque superstitem futuram esse, sciebat Ungor sine ulla dubitatione; sed cum suos oculos in puellae parentium oculos convertisset, sensit eos ei fidem non habere et suspirium ex imo pectore duxit. Sic semper erat. Nemo ei credebat. Numquam. Usque ad posterum diem. Se iam absente, profecto ad novum vicum, ad novum infirmum. Ad novam valetudinem.

Inutile erat se manere in tugurio. Quae omnia facienda, ab eo facta erant. Nunc ei persequendum erat. Alii erant quibus eo opus erat, sua manu portentosa.

Egressus est in aperto, sub subrutilo coelo, legato extremi belli atomici. Nubes mortiferae se insequabantur in coelo, compulsae vento quodam qui eorum pondus destructionis mortisque dissipare non potebat.

Adpropinquavit ad equum suum, quem reliquerat ad palum vinctum, et inserturus erat pedem in stapedem ubi sensit suam manicam trahi.

«Domine...» eum vocavit parvula vox.

Erat puer sex annos natus, firmus crusculis et vultu vivido. Eorum oculi inter se occurrerunt.

Et Ungor sensit novam commotionem.

«Domine meus,» murmuravit. «Alius quoque.»

Non potebat errari. Parvulus habebat *donum*. Illud magnificentum terribilisque donum quod

permittebat vitam mortemque tribui. Donum quod in illo parvulo capite in inchoata condicione etiam erat, et quod colendum erat, sed quod quodam tempore, non longe, facturum erat novum sanatorem.

«Possumne venire tecum...» petivit puer. «Egomet, volo tangere gentes.»

Rursus Ungor secum ipse quaesivit quomodo pueri, qui donum habebant, natur peterent ab eo tutelam. Parvuli pueri etiam semper erant, at natur intellegebant eum esse sanatorem, et volebant, illi quoque, sic fieri, quamquam tamen nesciebant quid esset sanator. Quae arcana favilla inter eos prosiliebat?

Mysteriumne naturae resistantis extinctioni hominis et quae in homine reperiebat suam salutem? Fortasse. Et quam multi, sicut ipse Ungor, eodem tempore vagabantur supra aerumnosam superficiem mundi?

Erant decem pueri quos iam collegerat et qui parvo commeatu persequerentur eum in eius

peregrinationibus. Pueri qui habebant donum et cupiebant se comprehendere illam arcanam vim quae eos cruciabat et quam non intellegebant.

«Veni meco,» dixit. «Tu quoque factus erit sanator.»

Traduzione di Valeria Bellazzi, copyright © 2009